

**«Rosmini non è una meta,
è un punto che ci rimanda oltre Rosmini stesso»**

Cent'anni fa nasceva Clemente Riva (Medolago [Bergamo] 5 giugno 1922 – Roma 30 marzo 1999), rosminiano è «vescovo». Tra i religiosi dell'Istituto della Carità, Riva è stato tra quelli, come Giovanni Pusineri, Giuseppe Bozzetti, Ugo Honan, Remo Bessero-Belti o Cirillo Bergamaschi, «autentici rosminiani», cioè coloro che hanno vissuto il carisma del fondatore, — il beato Antonio Rosmini (1797-1855) — in maniera esemplarmente larga, alta e profonda. E proprio la «carità universale» che Riva visse in pienezza, secondo le tre dimensioni o specie rosminiane: temporale, intellettuale e spirituale. Ora tra gli accenti che caratterizzarono la «carità universale rosminiana», è bene ricordare *in primis* l'amore che Riva nutriva verso la Chiesa di Gesù Cristo, prima come sacerdote (fu ordinato il 24 marzo 1951, a Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore a piazza Navona) e poi come vescovo (la consacrazione avvenne il 22 giugno 1975, nella Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso di Roma, stesso luogo della capitale dove cinquant'anni prima era stato consacrato vescovo un altro bergamasco, Angelo Giuseppe Roncalli) secondo una precisa dedizione a trecentosessanta gradi, così come lo voleva Rosmini: «Reputo che il vescovo debba, soprattutto in questi tempi, spargere un olio balsamico di dolcezza nelle piaghe dell'umanità, debba guardarsi da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa a chicchessia, da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza al male che gli fosse persuasa da speranza di giovare, conservando un contegno grave, riservato, fermo, con una conversazione verso tutti soave ed amorevole, ed insieme atta a far distinguere con una santa dottrina, ma senza veemenza, il bene dal male» (A. Rosmini, *Epistolario ascetico*, Roma 1912, vol. III , p. 463-464).

Ebbene il *modus operandi* di Riva era quello attinto nella sua formazione rosminiana che, dall'iniziale interesse filosofico si sposta sempre più verso l'interesse teologico, sociale e pastorale. La base rosminiana è sempre però ben visibile. «Tuttavia il punto forte su cui spesso ritorna e la convinzione profonda che è sottesa ad ogni sua azione pastorale sono la centralità della persona umana e del Regno di Dio concretizzato nella Chiesa di Cristo» (Domenico Mariani, *Superiori e vescovi rosminiani*, Edizioni Rosminiane,

Stresa 2003, p. 153). Dopodiché da questi due poli, si possono inferire il suo interesse per il singolo e per la comunità dei cristiani (comunità ecclesiale e civile), il suo zelo ecumenico per gli Ebrei e per le altre Chiese non—cattoliche, il suo rispetto per ogni forma di religione. Tant'è che san Giovanni Paolo II nel 1998, durante l'Udienza ai Capitolari rosminiani, lo definì «Vescovo ecumenico». Spesso Riva, amava ripetere: «Non basta fare il bene, bisogna farlo bene!». È prova di quale grande vescovo e pastore fosse stato Riva, lo testimoniano le parole pronunciate durante l'omelia dal cardinale Camillo Ruini, in occasione dei suoi funerali, svoltisi il giorno dopo la morte nella Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso di Roma: «Mi è caro testimoniare qui, in questa occasione, quello che a lungo è stato un segreto fra lui e il cardinale Poletti prima e fra lui e me in seguito. Mons Riva donava integralmente alla diocesi di Roma tutto ciò che riceveva nel suo servizio episcopale, tolte le modeste spese per la vita di religioso. Negli ultimi anni del suo episcopato ha dato alla diocesi oltre 600 milioni [300 mila euro]. È il segno concreto, anche se non il maggiore, del suo amore e della dedizione alla Chiesa di Roma» (Gianni Maritati – Fabrizio Condò, *Clemente Riva. Vescovo del dialogo*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2000, p. 46-47). Pertanto l'altro accento distintivo di Riva, vescovo rosminiano, è stato quello profuso nel campo della cultura, dall'insegnamento all'Università del Laterano, alle lezioni di Teologia alla Lumsa, alle numerose partecipazioni a convegni e incontri culturali sparsi in tutta Italia. Frutto di questo instancabile impegno di carità intellettuale negli anni lo attestano la sterminata bibliografia (esauriente repertorio bibliografico si trova nel nuovo volume indicato in pagina). E tra le più celebri pubblicazioni di Riva è d'uopo sottolineare *Il problema dell'origine dell'anima intellettuale secondo Rosmini*, 1956 (campo di serrato confronto con Papa Luciani); l'Attualità di Rosmini, 1970 (opera che fece conoscere Rosmini a san Giovanni Paolo II) e l'importantissima prefazione del 1966, all'opera di Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (contributo chiarificatore sulla più nota opera di Rosmini). Immane la sua partecipazione ai Simposi Rosminiani di Stresa (Vb) di fine agosto. I convenuti alla *kermesse* stresiana, attendavamo con particolare interesse i puntuali, precisi e autorevoli, mai inopportuni interventi di Riva, perché come pochi riusciva a sciogliere i complessi concetti filosofici e teologici di Rosmini. «Il Rosmini non è una figura carismatica o straordinaria. Ha vissuto e praticato una condotta morale ed evangelica in modo ordinario, cioè semplice, autentico e pieno. E non si è limitato a vivere e a testimoniare

le leggi di Dio e di Gesù Cristo, ma ha vissuto anche i consigli evangelici, ossia la pienezza del messaggio del Salvatore, in modo semplice» (Intervento, *Simposi rosminiani*, 1997). *In cauda* la sintesi tra un pensare aperto quello proposto dalla tradizione e dal magistero della Chiesa, fondato sulle Sacre Scritture piuttosto che su uno “Spirito” circoscritto e spersonalizzato. «Già Hegel aveva affermato: [Dopo di me, il caos]. Infatti, gli hegeliani non hanno fatto altro che ripetere senza originalità il pensiero di Hegel. La fine della filosofia è la fine dei valori, la fine di Dio, la fine dell’uomo. Ma la filosofia e il pensiero non sono morti, anzi, hanno una possibilità, spazi e potenzialità enormi, nella vita moderna da Cartesio a Rosmini e oltre Rosmini. Rosmini non è una meta, è un punto che ci rimanda oltre Rosmini stesso» (Intervento, *Simposi rosminiani*, 1996).

L’Osservatore Romano, 04 giugno 2022

Roberto Cutaia